

Femmes extraordinaires

Bruno Monsaingeon

Incontro con

Nadia Boulanger



Bruno Monsaingeon
“Incontro con Nadia Boulanger”

Edizioni rueBallu

Ottobre 2007

Pagine 210

Prezzo € 20,00

Era il 1954 e avevo vinto una borsa di studio per seguire le lezioni di Nadia Boulanger a Parigi. Lei era già una signora molto anziana e mi presentai molto impettito con le mie partiture sotto braccio: ne avevo scritte tante sul modello di Hindemith, Stravinskij e Ravel. Pensavo essere un genio, ma lei disse che non trovava Piazzolla in quelle pagine.

Io mi vergognavo di dirle che suonavo il Tango e il bandoneòn con le orchestre. Quando mi decisi, lei mi costrinse a suonare il mio Tango al pianoforte. Allora mi prese le mani e mi disse: questo è Piazzolla. Questa è la musica che devi suonare tu».

Con queste parole Astor Piazzolla, uno degli innumerevoli allievi di Nadia Boulanger, descrive l'incontro che cambia il suo percorso artistico. La sua nascita artistica, la fa risalire a quel giorno del 1954.

Da ogni parte del mondo giungevano musicisti per incontrare Nadia Boulanger, compositrice, direttrice d'orchestra, pedagoga.

Una donna e una musicista straordinaria.

Per molti incontrarla significò avere una nuova visione della Musica e dell'esistenza.

Ouverture à la française

-Nel 1960, Aaron Copland, uno dei suoi allievi più famosi, scriveva così su un giornale americano: «Sono trascorsi quasi quarant'anni, da quando ho bussato per la prima volta all'appartamento di Nadia Boulanger a Parigi, per chiederle di accettarmi come allievo di composizione. Qualsiasi giovane oggi può fare lo stesso, dal momento che Mademoiselle Boulanger abita allo stesso indirizzo, nello stesso appartamento e insegna con la stessa formidabile energia. L'unica differenza è che a quell'epoca, diversamente da oggi, era poco conosciuta al di fuori del mondo musicale parigino. Oggi invece, sono pochi i musicisti che non la considerano la più famosa insegnante di composizione vivente».

A me pare, che questa frase scritta diciotto anni fa, dia esattamente il quadro nel quale ci troviamo ora.

- Sì, è vero, l'appartamento è lo stesso. Ma in fondo, sono mai stata la donna che lui ha descritto? Mi permetto di dubitare. Credo che un'insegnante dipenda dalla qualità dei suoi allievi e che il suo ruolo sia un po' meno grande, meno onnipotente di quello che si vuole far credere.

Ma alla fine, posso anche accettare la frase di Copland. Lui è molto gentile con me, come sempre. Dal 1921, era ancora un ragazzo, è diventato un amico. Negli anni si è costruita un'amicizia profonda e con lui sono sempre in contatto.

Sono nata nel 1887. I miei genitori hanno traslocato in un momento che io non posso ricordare, perché ero troppo piccola. Fino al 1904, abbiamo vissuto in rue La Bruyère e da allora siamo qui tra i mobili, e dico la verità, che mia nonna aveva nel 1835! Per me sono dei ricordi che hanno un valore inestimabile. A volte, credo sia anche per questo che la gente mi dice che non sono cambiata. Ma io so quanto sono cambiata e quanto sono invecchiata. Credo comunque che questo accada, anche perché non ho mai desiderato seguire la moda, non ho cambiato molti vestiti, ho più o meno gli stessi. Anche i mobili sono gli stessi. Quindi in questo scenario, sembrerebbe che io non sia cambiata. Ma non è così. È difficile cogliere il cambiamento quando è nascosto da ciò che permane. Io amo in tutto la permanenza.

«Marie Julie Boulanger, nonna -paterna di Nadia Boulanger, nascita: 1786.

Debutta come mezzo soprano all'Opéra-Comique in un'opera di Grétry. Primo premio al Conservatorio di Parigi nel 1812.

Ernest Boulanger, padre di Nadia Boulanger, nasce nel 1815. Prix de Rome: 1835.

Principessa Mitchesky, sposa di Ernest Boulanger, madre di Nadia Boulanger.

Nadia Boulanger nasce nel 1887, premio al Conservatorio di Parigi, 1904. Prix de Rome: 1908.

Lili Boulanger, sorella di Nadia, nasce nel 1893. Grand Prix de Rome: 1913».

Mio padre avrebbe potuto conoscere Beethoven. È nato sessantacinque anni dopo la morte di Bach e dodici anni prima della morte di Beethoven. Ha conosciuto Parigi del grande secolo romantico.

Era un uomo veramente aperto, dal carattere straordinariamente simpatico, ma non parlava mai di se stesso e quando lui è morto, io avevo soltanto dodici anni. Ricordo, come si prestava spesso a lunghe discussioni di estetica e anche delle altre piccole cose, veramente straordinarie. Nutriva un'adorazione nei confronti della madre, così andavamo spesso al cimitero, nella tomba dove un giorno anch'io li raggiungerò. Per lui era di un'importanza primordiale portare un piccolo mazzo di fiori a sua madre.

Suo padre era l'unico musicista della famiglia?

Tutti noi più o meno. Mia madre era dilettante, ma vera artista, anche se non ha mai pensato di creare nulla. Si era sposata molto giovane e dopo il suo matrimonio aveva donato la sua vita totalmente, notte e giorno per noi. Tutto quello che posso fare di bello nella vita, lo devo alla sua influenza, alla sua intelligenza eccezionale, che la poteva far essere severa - benché provasse un'adorazione per me - ed esigere non un po' di attenzione, ma tutta l'attenzione possibile. Tutto questo mi ha segnato profondamente e ancora oggi risuona dentro di me, ogni giorno. Ricordo, uscivamo dal conservatorio e in classe ero stata la prima. Capitava spesso di essere la prima, ma non ero tranquilla. I professori avevano creato su di me una specie di leggenda - in realtà veniva da mio padre - che aveva lasciato in loro un ricordo straordinario. Un insieme di cose facevano sì che mi venissero attribuiti poteri e virtù che non possedevo. Però mia madre non si è mai lasciata influenzare da tutto questo. Potevo essere anche la prima, ma per lei era assolutamente indifferente. E un giorno, uscivamo dal conservatorio e mi dice, in un modo che ricordo ancora: «Sì, tutto questo è molto gentile da parte loro. Ma dimmi, pensi di aver fatto tutto quello che potevi?». E quando lei ha detto la parola tutto, ho compreso e lo comprendo ancora oggi, che io non ho mai fatto tutto quello che potevo. Ho studiato molto, ma non ho mai dato tutto. Ed è soltanto nel momento in cui proviamo ad avvicinarci a

questo tutto, che ci può essere una gioia inferiore, nonostante tutte le tristezze e tutti i dolori.

Dunque, Lei pensa che l'influenza di sua madre, sia stata qualcosa di più diretto rispetto all'influenza di suo padre che sarebbe stata puramente musicale?

Voglio dire che lui ci ha lasciato quando io avevo dodici anni. Allora si è trattato di un'influenza speciale, una specie di comunione. Scherzavamo anche. Non mi rendevo conto del tutto, che lui era un signore molto anziano. Lo sentivo molto allegro, e con lui si facevano pure delle corse per le scale a chi arrivava prima al piano di sotto. Era come un compagno. Si prestava anche a delle discussioni estetiche, sulle quali avevo delle opinioni irremovibili che oggi non oserei più avere, ma di cui in quel momento ero assolutamente certa. E un bel giorno - avevo demolito tutto quello che lui amava - mi disse: «Oh! Forse un giorno ti renderai conto che poi non è così male!». E in questo così male, in quel momento era incluso, e provo vergogna a confessarlo, Verdi e lui stesso. Affermavo le mie opinioni, come per partito preso, c'era in me una sicurezza che niente poteva rimuovere. Tutto questo, credo traesse origine dal mio spirito d'indipendenza.

Mi ricordo di queste discussioni che accadevano frequentemente, perché probabilmente lo divertivano. Doveva trovare comico, questa bambina di dieci, o undici anni, così perentoria nei suoi giudizi, decisa e anche un po' ridicola. Ma lui mi amava.

Mio padre è rimasto un musicista della sua epoca. Aveva scritto molte opere, delle deliziose opéra-comiques, del tipo che erano di moda in Francia in quel momento. Però ho un articolo dove si legge: «Che peccato che Monsieur Boulanger, che pure aveva cominciato con tanto talento, si sia assoggettato alla scuola tedesca, e abbia quindi perso il suo dono melodico». Le stesse cose erano state dette di Gounod e ho da qualche parte una lettera di Gounod a mio padre: «Sei venuto ad ascoltare il Fausti Ti sembrano veramente intollerabili le dissonanze del Prelude?».

Ci si rende conto di ciò che in quel momento passava nelle menti, come succede in ogni epoca: una lotta tra il passato, il presente e un futuro che sembra inaccessibile, sembra non debba mai arrivare, e invece è già presente.

Suo padre era francese. Sua madre invece era russa ?

Mio padre era totalmente francese e mia madre completamente russa. Ma quando si è sposata, ha pensato fosse bene adottare tutte le abitudini di mio padre, tutte le sue amicizie, e la lingua francese. Non abbiamo mai parlato

russo a casa, lei non voleva si dicesse che a casa di mio padre si parlava una lingua che lui non capiva. Mi dispiace enormemente, ma comprendo perfettamente il suo punto di vista. Un punto di vista di saggezza, che nella sua originalità e vivacità, lei professava sempre. Faceva sempre delle scelte che portavano i frutti dopo del tempo.

Capita a volte che si provino a tracciare delle influenze a seconda della nazionalità delle persone. Crede che per Lei le origini russe rappresentino qualcosa d'importante?

Sono certa che sono molto importanti, ma al tempo stesso non sono qualcosa di dominante. Ma come mio padre, non amo parlare di me. Chi vuole che lo trovi interessante? Non so neanche a chi lasciare gli oggetti che vengono dal passato, perché non ho famiglia, e si tratta di un passato, che per la maggior parte della gente è dimenticato. Quanto a me, credo che ormai faccia parte di coloro i quali non sono più di questo mondo, non posso certo parlare di me tutto il giorno, perché credo non interessi a nessuno. E soprattutto non a me!